

L'iniziativa

Ripensare l'Italia in occasione dei suoi centocinquant'anni

L'iniziativa di rivisitare l'Italia nei suoi 150 anni affidando il racconto di questo paese a chi vive dell'arte di raccontare è della rivista «Italianieuropei», che nel numero 5/2010 ha accolto una serie di scritti commissionati a vari autori, tra cui quello di Silvia Avallone sotto il titolo di «Il futuro sospeso». La rivista, anche sul web, rientra nelle attività di «Italianieuropei», una Fondazione di cultura politica, nata nel 1998 su iniziativa di un gruppo di personalità del riformismo italiano. Pensata come strumento di analisi e riflessione pubblica sui principali nodi dell'innovazione politica ed economica, si propone anche come luogo di incontro tra le diverse tradizioni culturali del riformismo italiano. I risultati delle proprie attività vengono poi pubblicati attraverso la rivista «Italianieuropei», bimestrale del riformismo italiano, il supplemento «i Quaderni di Italianieuropei», i libri, i working papers e il web.

fa in guerra di fronte al pericolo imminente, cominciarono le prime nottate di studio comune, le prime caffettiere da dieci tazze, e le prime vere confidenze tra Nord, Centro e Sud (...). Eravamo uguali nella disgrazia dell'esame e nella colpa di non aver studiato come si doveva. (...)

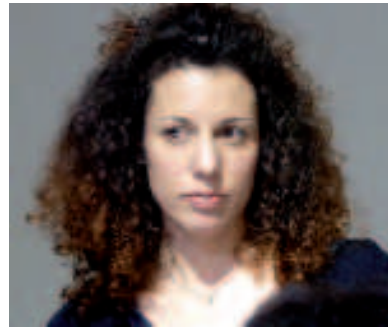
L'Italia dello studentato dietro piazza Verdi, a Bologna, si era finalmente unita d'un fiato in un unico progetto: conseguire la laurea, trovare il lavoro per cui avevamo studiato, formare un giorno una famiglia (...).

Non siamo mai stati una generazione ideologica. Del resto, sarebbe stato difficile diventarlo. Gli anni dei massimi sistemi sono finiti da un pezzo, gli orizzonti si sono ristretti: tutti abbiamo avuto un genitore o uno zio che ha vissuto il Sessantotto e però, concretamente, non ha ottenuto granché. A guardarci bene in faccia, siamo spesso figli di separati, figli di genitori emigrati dal Sud al Nord, figli di persone che hanno perso il lavoro, che hanno gridato al cambiamento e che abbiamo visto ammuffire davanti a un varietà televisivo fatto di gambe svolazzanti.

Forse sarà per questo che a Bologna, a vent'anni, fuori dall'occhio

Chi è

Dal «Libro dei vent'anni» all'exploit di «Acciaio»



SILVIA AVALLONE
SCRITTRICE
NATA A BIELLA NEL 1984

Nata a Biella nel 1984 Silvia Avallone è scrittrice e poetessa, laureata in Filosofia a Bologna. Alcune sue poesie e racconti sono apparsi su riviste come «CianDestino» e «Nuovi Argomenti». Con «Il libro dei vent'anni» ha vinto il Premio Alfonso Gatto 2008 per l'opera prima. Con il romanzo «Acciaio», edito da Rizzoli nel 2010, si è classificata seconda al Premio Strega 2010.

vigile dei genitori, non abbiamo organizzato sommosse e neppure troppe feste. La vita è un lavoro e una famiglia, su questo eravamo tutti d'accordo. E un lavoro e una famiglia, lo sospettavamo, sono mete che negli anni Duemila possono risultare lontane come un pianeta extraterrestre.

Lo sospettavamo, dicevo, ma non potevamo prevederlo. Per cinque anni abbiamo tirato dritto co-

Separati dal lavoro Il futuro non dovrebbe essere cercato al di là del confine

me muli. Certo, qualcuno si è perso (...) ma la maggioranza ha tenuto duro. Siamo arrivati, compatti, coesi, ciascuno con il proprio dialetto e i propri riti domenicali, alla laurea. L'abbiamo conseguita, ci siamo sbronzati di soddisfazione (...). La meglio gioventù, mi viene da dire. Se ripenso ad alcuni parenti semianalfabeti che venivano ad ascoltare i figli o i nipoti nell'aula magna durante la proclamazione dei «dottori», confermo chiaro e tondo: l'Italia unita e migliore l'hanno fatta gli studentati.

Poi, nel giro di qualche mese, è cambiato tutto. (...) Siamo andati ciascuno per la sua strada, e abbiamo scoperto che quella strada non era affatto la magnifica autostrada che ci eravamo immaginati, bensì un sentierino sterrato.

Così vedo l'Italia della mia generazione, appena unita dallo studio, separarsi nel lavoro. Vedo persone care partire, e questa volta non per Milano o per Roma, ma per Parigi, Londra, Berlino. (...) Il futuro non dovrebbe essere cercato al di là del confine. L'Italia è ancora in via di progetto, ma per realizzarlo dovremmo poter rimanere qui. (...)

Non vedo rabbia nei miei coetanei, vedo piuttosto un senso di profonda delusione. (...)

Se penso al mio paese non penso alle polemiche rabbiose in TV, alle bande di senza-talento che strillano e si dimenano nei reality-show. Penso invece al mio studentato, così pacifico e tranquillo, penso ai pranzi grandiosi dei calabresi e ai miei panini di piemontese, alle nottate comuni a studiare, a dirci: «Diventerò medico e avvocato». Prima di scoprire che i concorsi sono chiusi, prima degli scandali degli esami truccati al telegiornale. Il paese reale, oggi, è un paese che non viene pubblicizzato. Ci dicono che fare il tronista o la velina è meglio di fare l'operaio, ci dicono che studiare serve a poco: una laurea è un pezzo di carta, ed è meglio fare due comparsate in TV. Ma non ci cascano tutti. (...)

Nei giorni dell'università leggevamo *La ragazza di Bube* di Carlo Cassola e *La storia* di Elsa Morante. Quando l'Italia era un sogno, e occorreva ricominciare dalle macerie. Nord e Sud si guardavano l'un l'altro come due paesi stranieri, la divisione ideologica apriva ovunque fossati invalicabili e si ricorreva addirittura alle armi. A distanza di decenni abbiamo ritrovato quei libri attuali. Non basta la televisione a unificare un paese, c'è poco da fare. Guardare gli stessi varietà non ci rende amici. Ci vuole un progetto comune, come quello che avevamo noi negli anni di studentato. Che sia conseguire una laurea, fabbricare bulloni, curare malati, progettare ponti o pannelli solari, poco importa: tutto va nella stessa direzione. Il futuro. Quell'idea pazza che Garibaldi ha avuto insieme a un pugno di uomini e che è rimasta per metà in sospeso. ♦

RIBELLARSI ALLE BUGIE DEL CAPITALE

TOCCO & RITOCCHO

Bruno Gravagnuolo
bgravagnuolo@unita.it



Ci avevano raccontato che il lavoro era finito, smaterializzato come prassi e valore. E che il futuro sarebbe stato flessibile, istantaneo, anti-ergonomico. Ci avevano raccontato che il lavoro dipendente era finito e finiti quelli che vendevano la loro forza lavoro. Che eravamo tutti imprenditori: ceti medio in ascesa. Ci avevano raccontato che il mercato, finalmente libero da lacci, avrebbe redistribuito ottimalmente le risorse. Che ormai il futuro era dei fondi pensione, che superavano la frattura tra lavoratori e Capitale, visto che il primo diventava proprietario. Ci avevano raccontato che il futuro era della formazione permanente e che occorreva abituarsi a cambiare lavoro tante volte nella vita. Già, quante frottole ci hanno raccontato. Infatti non è vero che il lavoro stia finendo e sia meno faticoso. Cresce infatti a dismisura il lavoro marginale, precario, sfruttato, al centro e ai margini del mercato globale. Cresce il lavoro dipendente e comandato, mentre si assottiglia il ceti medio insidiato dalle povertà. E non è vero che il mercato allochi bene le risorse, stante che le diseguaglianze aumentano in modo vertiginoso. Quanto agli «autonomi», le vere partite Iva da noi saranno al più quattro milioni, laddove almeno tre sono dormienti, inattive o fatte di atipici e collaboratori a progetto. I fondi pensione? Bruciati in borsa e la tecnologia, l'innovazione? Egemoni, nel registro della comunicazione e dell'immaginario, o in quello della finanza. Sta di fatto che in Italia su 100 euro di profitto solo 60-70 vanno in investimenti produttivi, con uno 0,5% di risorse private riservate a ricerca/innovazione. Il resto va in rendita, con aumenti di salari reali quasi zero negli ultimi due decenni, e profitti decuplicati. Significa: più produzione e più margini di profitto, con meno addetti. Ovvero: sciopero del Capitale. È dentro tutto questo che va letta la protesta studentesca. Loro hanno capito che saranno la massa bruta combustibile delle imprese del futuro: tra sfruttamento e sottoconsumo. Si devono gestire meglio politicamente. Ma il loro ribellarsi è giusto. ♦